

Il declino egemonico statunitense e la “*mediorientizzazione*” del Medio Oriente

Introduzione

In nessun altro luogo del mondo più che in Medio Oriente si avvertono oggi gli ultimi rantoli di quell'ordine mondiale, sorto dai cocci del frantumato bipolarismo della Guerra Fredda, il cui *nomos*, marchiato a stelle e strisce, ha conferito fino ad ora agli Stati Uniti il ruolo di unica superpotenza egemone nel Sistema Internazionale. Non è un caso che i contraccolpi del declino della capacità statunitense di essere l'unico garante dell'ordine mondiale si percepiscano prima di tutto in un'area del pianeta che, a partire dalla caduta dell'Impero Ottomano, è stata risucchiata dalle dinamiche globali ma ha sempre conservato un certo livello di impermeabilità ad esse. Nella Storia del Medio Oriente contemporaneo la dicotomia *modernizzazione-tradizione* ha giocato – e continua a giocare – un ruolo funzionale nel plasmare una realtà estremamente contraddittoria, in cui qualsiasi processo innescato dal primo termine della dicotomia si trova in una condizione di facile reversibilità. Sotto questa prospettiva il Medio Oriente rappresenta un *unicum* nella dimensione globale: rimasto immune di fronte alle dinamiche di liberalizzazione e crescita economica da cui altre regioni del mondo, soprattutto a partire dagli anni 90', hanno saputo trarre estremi benefici, custode di un potenziale culturale ostinatamente resistente alle spinte centrifughe della globalizzazione, il sistema regionale si è avviluppato nell'incapacità storica di determinare un equilibrio endogeno e di affrancarsi una volta per tutte da una forza esterna che si facesse in qualche misura tutrice dei rapporti interni tra gli attori (si pensi ai *mandati* europei a seguito della caduta dell'Impero Ottomano, alle dinamiche clientelari proprie del bipolarismo della Guerra Fredda e alla predominante influenza degli Stati Uniti sugli affari interni alla regione a partire dalla crisi del canale di Suez del 1956 e progressivamente intensificatasi dopo il 1989)¹. Questa inedita modalità di porsi al cospetto del sistema internazionale è alla base dell'*exceptionalism* mediorientale – costruito che suona quasi come parodia speculare di quello americano – sintesi del fallimento da parte degli stati della regione nello sviluppare forme di cooperazione intrasistemiche e giocare un ruolo autonomo nel sistema internazionale².

1. Il Medio Oriente: un processo incompiuto

Per comprendere il valore di tale unicità non si può prescindere dall'apprezzamento del carattere artificiale e recente del *sistema di stati* del Medio Oriente. Si possono individuare due fattori fondamentali che frustrano a monte il raggiungimento di un equilibrio interno; il primo si risolve nella sostanziale incompiutezza del

¹ Cfr. Halliday (2005) cap.2 e Owen (2004), pp.33-77.

² Cfr. Fawcett (2005), pp. 172-193.

processo di costituzione degli stati stessi, tanto sul piano della stabilità dei confini³ quanto nella abortita potenzialità da parte dei leader politici di costituire – in termini weberiani - un *Verband* politico. Il secondo si incarna, invece, in modo ovvio, nella presenza di Israele nella regione, elemento disomogeneo in termini ideologico-religiosi e drammaticamente non integrabile da parte degli stati islamici vicini, se non attraverso un processo di secolarizzazione dello spazio politico, che appare sempre meno probabile.

Se il quadro di riferimento è, dunque, quello di un'*anarchia immatura*⁴, plasmata su peculiarità culturali difficilmente riscontrabili altrove, appare chiaro che anche i rapporti interstatali e il sistema delle alleanze sia soggetto ad una specificità mesosistemica. Restringendo il focus cronologico al periodo che va dal secondo dopoguerra ad oggi, si possono individuare due linee principali che hanno definito le dinamiche dei rapporti tra gli stati nella regione: il primo è l'opposizione del mondo islamico nei confronti di Israele – unico reale fattore di coesione ideologica per contrasto; il secondo è rappresentato dal ruolo di una potenza esogena che ha riempito il deficit di capacità da parte degli stati musulmani di instaurare tra loro alleanze forti e durevoli.

Nella dimensione storica del XX secolo, inoltre, i due fattori si trovano ad essere inestricabilmente legati proprio in virtù dell'appoggio che l'elemento esogeno ha fornito alla comunità ebraica nella sua pretesa di instaurarsi legittimamente sul territorio palestinese⁵. Ma in che dimensione i due fattori individuati mantengono uno statuto autonomo senza dissolversi l'uno nell'altro rendendo pleonastica l'individuazione di una funzionalità distinta?

2. Israele e Stati Uniti come alterità polarizzanti nella definizione del Medio Oriente.

Se consideriamo l'impatto che la superpotenza statunitense ha avuto sull'equilibrio mediorientale a partire

³ Si pensi anche a quanto sia ambigua la determinazione della regione nelle espressioni come 'Grande medio Oriente' o 'Medio Oriente allargato'.

⁴ Buzan (1991), pp.174-181.

⁵ Seguendo la cronologia elaborata da Alan Gresh (Gresh (2007)), che fa retrocedere l'origine del conflitto arabo-israeliano dal 1948 al 1917, a questa data era ben esplicito il proposito inglese di appoggiare la creazione uno stato ebraico sul territorio palestinese, posto nel 1920 dopo sotto *mandato* britannico dalla Società delle Nazioni. Dal 1920 al 1948 la Gran Bretagna favorì in modo consistente l'emigrazione degli ebrei verso la Palestina, fino a quando la tensione demografica divenne insostenibile al punto da dover essere rimessa nelle mani dell'ONU, che con la risoluzione 181 del 1947 legittimò la creazione di due stati indipendenti.

Durante il periodo della Guerra Fredda, Israele si rivelò per gli Stati Uniti un alleato fondamentale in chiave antisovietica, anche grazie all'eccellente supporto bellico e allo spionaggio ai danni della tecnologia militare russa che era in grado di fornire e che in più di un'occasione fu determinante per gli Americani. Il ruolo indispensabile dello stato ebraico nella strategia del *containment* è alla base della *special relationship* israelo-statunitense andatasi progressivamente rinsaldando dall'amministrazione Truman a quella Obama. Il mutuo interesse alla cooperazione strategica non ha mai subito delle inflessioni: per Israele l'alleanza con gli Stati Uniti è sempre stata ritenuta consustanziale alla sua sopravvivenza; per gli Stati Uniti Israele ha rappresentato fino ad ora la più grande base americana del Medio Oriente e l'alleato più affidabile.

dal secondo dopoguerra, essa può essere ricondotta ad una funzionalità polarizzante che definisce i sistemi di alleanze in Medio Oriente per affinità o, viceversa, per opposizione. In un'area in cui le categorie del *religioso* e del *politico* sono inestricabilmente fuse tra di loro, gli Stati Uniti hanno agito come catalizzatore modernizzante favorendo – in misura certamente non omogenea e non sempre persistente – il superamento parziale del dato ideologico a favore dell'interesse nazionale; lì dove, invece, l'influenza statunitense ha funzionato da o si è trasformata in alterità polare negativa, parallelamente c'è stata una sclerotizzazione ideologico-religiosa dello spazio politico interno⁶.

L'elemento ebraico nella regione rappresenta, invece, un'alterità funzionale oppositiva costante ed endogena nella definizione del mondo musulmano e – dunque – della regione mediorientale, nella misura in cui la componente ideologica rimane una variabile costante, esasperata o compressa in relazione al movente strategico. Non si deve mai dimenticare, in sostanza, che tutti i rapporti arabo-israeliani dal 1948 in poi sono aprioristicamente e ineludibilmente di matrice ideologica.

La capacità degli Stati Uniti di influenzare l'equilibrio regionale si sono, tuttavia, dispiegate con successo anche nel ridurre ai minimi termini l'antisionismo intrinseco alle relazioni tra Israele e il resto del mondo islamico e promuovere una progressiva rassegnazione alla presenza dello stato ebraico da parte del mondo musulmano. E' comunque importante rimarcare quanto il riconoscimento di Israele da parte di alcuni stati si sia compiuto sempre in rapporto alla capacità statunitense di agire da plasmatore esterno⁷.

La doppia funzionalità che modella i processi di definizione identitaria regionale, tuttavia, non ha mai portato alla configurazione di un processo lineare quanto piuttosto ad un percorso tortuoso in cui la traiettoria, volteggiando tra modernità e tradizione, si è spesso aggrovigliata attorno a se stessa; il sistema mediorientale, sotto questa prospettiva, è emblematico di quanto i processi sociali, politici e culturali siano precari e sempre passibili di subire la maledizione della reversibilità; nell'ottica di una funzionalità strutturale tutta mediorientale, inoltre, questo andirivieni di modernità e tradizione si è sempre tradotto nell'esacerbazione dell'antisionismo nella retorica dei leader politici, anche lì dove si erano precedentemente instaurate forme di dialogo tra stati arabi e/o islamici e lo stato di Israele.

3. Il Medio Oriente nell'era post-americana

A partire dall'11 settembre 2001 gli Stati Uniti hanno progressivamente perduto la capacità di incidere sulle

⁶ Un esempio chiave è sicuramente l'Iran prima e dopo il 1979.

⁷ Emblematico è ancora una volta il caso dell'Iran: sotto lo Scià lo stato persiano fu il primo a riconoscere Israele nel 1960, con cui mantenne ottime relazioni economiche e militari fino alla rivoluzione degli Ayatollah del 1979.

dinamiche regionali. Già in occasione dell'invasione dell'Iraq nel 2003 la superpotenza americana aveva mal digerito le defezioni di alcuni alleati strategici – nello specifico la Turchia e l'Arabia Saudita – nella partecipazione al conflitto. Ma se le rotture nella tela statunitense, causate dall'imprudenza dell'amministrazione Bush, sembravano essere state almeno in parte ricucite dal suo successore Obama, risulta oggi abbastanza evidente quanto gli Stati Uniti arranchino nel tenere in piedi il loro ruolo storico di detentore primario di *hard power* e *soft power* che ha finora conferito alla superpotenza americana il privilegio di dettare le regole dell'ordine internazionale.

Seguendo lo schema interpretativo che abbiamo proposto in questa sintetica descrizione delle dinamiche dell'interventismo statunitense in Medio Oriente, sembrerebbe che i contraccolpi del decremento di efficacia americana nell'influenzare le dinamiche regionali stiano già drammaticamente traducendosi in una radicalizzazione del *logos* di matrice etnico-religiosa e di un rinnovato antisionismo dalle prospettive imprevedibili (il nuovo volto del regime di Teheran dopo l'ascesa al potere di Ahmadinejad, la svolta della Turchia, che si appresta ad assomigliare sempre più ad uno stato mediorientale, bruciando il percorso difficile di parziale secolarizzazione e democratizzazione attraverso cui si è reso nel corso del XX secolo un ponte mediatore tra oriente e occidente, la recente vittoria nelle elezioni regionali libanesi di Hezbollah).

Se collocato in questa specifica dimensione, il declino della capacità americana di influenzare gli equilibri all'interno della regione potrebbe drammaticamente tradursi nel sollevamento di un vaso di Pandora, facendo riaffiorare dinamiche conflittuali interne, ad altissima concentrazione ideologica, impostate su meccanismi di affiliazione transnazionale e sulla strumentalizzazione di gruppi armati a vocazione terroristica da parte di regimi politici. Il fuoco più pericoloso del Medio Oriente che mostra già le sue prime scintille è l'opposizione tra l'Iran, che ambisce a diventare il nuovo egemone regionale, e Israele, esplicitamente minacciata dai leader del regime sciita di Teheran e dalla prospettiva sempre più concreta della sua nuclearizzazione. Il contorno di questo focolaio è alimentato dal nuovo asse Iran-Turchia-Siria che mostra nel suo complesso una sempre più sfrontata irriverenza nei confronti di Washington e che, dietro il superamento della storica opposizione tra sciiti e sunniti⁸, sbandiera la velleità di mettere fuori gioco una volta per tutte l'attore statunitense dalla regione. Il quadro di questa alleanza *strategica*, nutrita dell'odio propagandistico antisionista, riconduce i tre stati in una dimensione molto più "mediorientale" rispetto al passato. In primo luogo, attraverso la Siria che sta lentamente riconquistando il suo informale "protettorato" sul Libano, si sta rafforzando il link tra Teheran e l'Hezbollah libanese, armato e finanziato dal regime iraniano in chiave anti-israeliana. In secondo luogo il recente voltafaccia della Turchia mostra sempre più quanto il percorso di occidentalizzazione della giovane repubblica (attraverso cui, tra l'altro, la Turchia ha cercato di rendersi membro potenziale dell'Unione Europea) abbia solo sopito ma mai spento del tutto le

⁸ L'Iran è uno stato sciita, mentre Turchia e Siria sono due stati a maggioranza sunnita.

ceneri di un vulcano che, contemporaneamente all'affievolirsi dell'alleanza tra Washington e Ankara, lascia fuoriuscire i fumi di una politica neo-ottomana; i primi recenti segni si percepiscono già nel recente risveglio del conflitto contro le minoranze kurde del paese. Sullo sfondo di queste nuove dinamiche rimane Israele, l'attore che, prendendo in più di un'occasione delle posizioni svincolate dai dettami statunitensi, ha più di tutti mostrato in questi ultimi mesi quanto la *special relationship* israelo-statunitense non rappresenti più una garanzia di sicurezza per il governo di Tel Aviv.

Di fronte a questo scenario gli Stati Uniti – e l'Occidente nel suo complesso – già vessati da un coinvolgimento estremamente costoso quanto poco fruttuoso in Afghanistan e in Iraq e da una crisi economica ben lungi dalla soglia di risoluzione, potrebbero ritrovare nel Medio Oriente l'immagine riflessa del proprio declino, contemplando impotenti il sorgere di un ordine multipolare. In Medio Oriente questo avrebbe l'effetto di generare un equilibrio squisitamente "mediorientale" improntato su logiche che potrebbero scostarsi notevolmente dalle regole internazionali di conduzione della guerra e in cui il fattore esogeno potrebbe perdere la sua funzionalità strutturale o in cui nuovi attori del sistema internazionale potrebbero dispiegare le loro ambizioni di influenza, lasciando fuori dal gioco proprio gli Stati Uniti.

Riferimenti bibliografici

Buzan B. (1991), *People, States and Fear. An agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, (Harlow: L. Rienner Publishers).

Fawcett L. (2005) *International Relations of the Middle East*, (Oxford: Oxford University Press).

Fieldhouse W D.K.(2006), *Western Imperialism in the Middle East 1914-1958*, (Princeton NJ: Princeton University Press).

Gelvin J. L. (2008), *The Modern Middle East*, (Berkeley: University of California Press).

Gresh A. (2007), *Israele, Palestina: le verità su un conflitto*, (Torino: Einaudi).

Halliday F. (2006), *The Middle East in International Relations* (Cambridge: Cambridge University Press).

Hinnebusch R (2003), *The International Politics of the Middle East*, (Manchester: Manchester University Press).

Kamrava M. (2004), "Structural Impediments to Economic Globalization in the Middle East", in *Middle East Policy*, Vol. XI, No. 4, Winter 2004.

Lesch D. (2008), *The Arab-Israeli Conflict: A History*, (Boulder, Colo., Westview Press).

Milton-Edwards B. (2005), *Islamic Fundamentalism since 1945*, (Routledge).

Nye, J.S.Jr (2004), *Soft Power: The Means to Success in World Politics* (NY: Public Affairs Press).

Owen R. (2004). *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*, (London: Methuen)

Rahnema, "Radical Islamism and Failed Developmentalism", in *Third World Quarterly*, Vol. 29,

no.3, 2008.

Toft, M (2007), "Getting Religion: The Puzzling Case of Islam and Civil War," *International Security*
Vol. 31, no. 4 (Spring 2007).